

A Faroaldo, morto come ho detto nel 591, succedette Ariulfo, uomo possente e battagliero, che incontanente chiamò le armi del ducato a imprese novelle. Fu tolto allora ogni resto di dominazione romana nella Valle Spoletina, con la sottomissione di Bevagna; la quale, forse perchè ancora munita di quelle sue forti e belle mura, tanto celebrate dagli antichi ⁽¹⁾, aveva potuto e voluto serbarsi all'impero, servendo così di antemurale a [pag.21] Roma su quel ramo della via Flaminia, come Narni lo era nel riunirsi dei due rami. S. Gregorio Magno indirizzava, in quello stesso anno, una lettera all'ORDINE ⁽²⁾, *al Clero e alla Plebe* di quella città, per la elezione del vescovo ⁽³⁾; ma poco appresso si rivolgeva invece a Crisanto, vescovo di Spoleto; commettendo alla carità di lui di visitarla ⁽⁴⁾; com'era suo costume di fare co' prelati vicini ad una città romana che, essendo stata percossa da' Longobardi, avesse perduto il suo vescovo. Il duca aveva per certo in questo mezzo arsa e diroccata l'antica e nobile città, uccisi e dispersi i cittadini; e la desolazione era stata tanta, che i pochi abitatori rimasti o tornati in quel luogo, anche dopo, due anni, non avevano tra loro alcuno che vi esercitasse il ministero sacerdotale. Due chierici, portatisi a Roma, ne ragguagliarono il papa, che li rinviò con sue lettere allo stesso vescovo di Spoleto, confortandolo a condursi colà, e a provvedere al bisogno, inviando poi a lui il vescovo che venisse eletto; o quando persona atta a ciò non si potesse così tosto rinvenire, ordinandovi egli stesso un sacerdote ⁽⁵⁾.

Come ebbero presa la città, i Longobardi certamente si impossessarono del territorio ne' modi sopra divisati; e la voce germanica *gualdo* (*wald*, bosco) rende assai credibile che il castello di Gualdo Cattaneo avesse principio in questi tempi da una borgata longobarda formatasi, secondo un costume ben noto di quelle genti, all'ingresso d'un bosco, non lungi dalla diroccata città; similmente al Gualdo presso l'antica Tadino, più volte percossa e risorta, nè forse risparmiata in questi anni dallo stesso Ariulfo.

Anche Perugia che, per una somigliante lettera del pontefice, si vede essere stata poco innanzi città romana ⁽⁶⁾, venne ora in mano de' Longobardi spoletini ⁽⁷⁾. Vi fu posto al governo, non so se come duca urbano, o come *gastaldo* del duca di Spoleto, Maurizio, che assai facilmente era un Greco - romano ricevuto nella nazionalità longobarda.

Ariulfo portava poi le armi anche di là dai monti e acquistava nuove terre, o quelle ricuperava che, come già dissi di credere, v'aveva tenuto per più anni Faroaldo; e dipoi, forse [pag.22] non meno di Classe, uscitegli di mano. Passato quindi il Musone, che corre tra Cingoli ed Osimo, conturbò la Pentapoli ⁽⁸⁾, ponendo a sacco Fano o il territorio, dove fece un gran numero di prigionie, che ridusse in servitù ⁽⁹⁾. Ma mentre egli per tal modo s'inoltrava, come può stimarsi, alla volta di Ravenna, Romano esarca, che si era portato in Roma, avendo corrotto per forza d'oro Maurizio, l'indusse a ricevere in Perugia un presidio greco. Come il trattato fu conchiuso, l'esarca si mosse con quello sforzo d'armati che poté maggiore; e non solo rientrò in Perugia, ma ritolse per via ai Longobardi Sutri, Polimarzo, Orte, Amelia, Todi, Luceoli ⁽¹⁰⁾, ed altri luoghi di cui non è detto il nome. Ritraevasi, io credo allora, Ariulfo dalla Pentapoli, e rientrava nel ducato. Afferma il Muratori essere stato a ciò richiesto dal re Agilulfo, perchè tenesse inquieti i nemici, e ne impedisse i disegni, finchè egli, composte le cose che lo tenevano impacciato, potesse discendere con l'esercito in queste contrade ⁽¹¹⁾. Ma forse, udendo quello che era avvenuto, e temendo maggiori danni, il duca si mosse a ciò da sè stesso.

L'esarca tornava intanto a Ravenna, e le genti imperiali obediavano in questi luoghi al *Maestro de' militi Veloce*, che sedeva, come pare, a Perugia; e a Maurilio e Vitaliano, che indi a poco dal territorio romano gli recavano rinforzi. Ma la somma del governo era tenuta in Roma da S. Gregorio, grande non meno come cittadino che come pontefice. Egli era nato d'antica e doviziosa famiglia senatoria; era stato prefetto di Roma, poi monaco, fondatore di monasteri co' propri averi, diacono regionario, e *apocrisario* (nunzio) di Pelagio II alla corte di Costantinopoli. Venerato da tutti per altezza d'ingegno, vastità di dottrina, santità di vita, era stato creato papa quasi a forza, convenendo in ciò le volontà di tutti, tranne la sua. Ora amministrava il governo, o a meglio dire esercitava una tutela su i pubblici

negozi, tanto per quell'autorità che veniva allora consentita talvolta ai vescovi nelle città, quanto per commissione straordinaria avutane dall'imperatore; e non perchè avesse o appetisse la sovranità: chè anzi quelle cure gli erano così moleste, e gli parevano così disformi al ministero sacerdotale, che tutto se ne rattristava, e dubitava se così involto [pag.23] ne' negozi temporali, potesse ancora meritare il nome di vescovo ⁽¹²⁾ ! Tuttavia egli si sobbarcava all'ingrato peso, per schietta carità di religione e di patria; adoperandosi a tutt'uomo, contro i Longobardi, stranieri e ariani, a difesa della Città e d'Italia, per conservarle alla *Santa Repubblica*, come chiamavano quel lacero avanzo d'impero. Le lettere di questo grand'uomo sono testimonio di sua infaticabile operosità, e monumento prezioso per la storia di tempi così oscuri.

Gregorio adunque, essendogli stato riferito che il duca di Spoleto aveva collocato le sue genti per modo, che si rendeva assai dubbio a qual parte facesse disegno di volgersi, metteva in sull'avviso i capitani imperiali, perchè ne tenessero d'occhio i movimenti; esortandoli che ove si avviasse alla volta di Roma o di Ravenna, lo assalissero senza dimora alle spalle ⁽¹³⁾, E come intese che aveva raccolto improvvisamente le squadre sotto Narni, ingiunse a Maurilio e a Vitaliano, che se s'inoltrasse verso Roma, entrassero nelle terre di lui, e tutto gli conturbassero, perchè fosse costretto ad accorrervi in difesa ⁽¹⁴⁾. Che cosa operassero costoro non è noto; ma il duca ben tosto, come se n'era sparso il grido, invase il territorio romano e, saccheggiando e uccidendo, si spinse sotto le mura di Roma, e la campeggiò, ma non gli venne fatto d'entrarvi. Bene aveva egli colto l'occasione, che n'erano uscite quasi tutte le milizie, per tener Narni e Perugia, e le altre città riacquistate; e non era presidiata che da un solo corpo detto *Teodosiano*, soldati novelli, che di malavoglia e trascuratamente la guardavano, perchè o non pagati, o malissimo pagati. Ma la vigilanza di Gregorio, e l'unito concorso de' cittadini, avevano supplito al bisogno ⁽¹⁵⁾.

Poco appresso, avendo ingrossato l'esercito con le genti di Autari, e di Nordolfo duchi in Toscana, Ariulfo si rendeva più che mai formidabile e minaccioso ⁽¹⁶⁾. Il papa n'era forte in pensiero, e scrivendo a Giovanni vescovo di Ravenna, (cui dà i titoli di *Beatitudine* e di *Santità*) si querelava amaramente dell'esarca; il quale, mentre dal canto suo del guerreggiare non faceva che i sembianti, aveva vietato a lui di stringere accordi di pace; ciò che allora (ancorchè colui ci avesse acconsentito) non sarebbesi più potuto fare, per le esorbitanti pretese che erano messe innanzi dal duca, addivenuto così [pag.24] forte ⁽¹⁷⁾. Ma questi, o che concedesse al papa alcuna tregua, o che si volgesse, come credo, ad altre imprese in Toscana, non sembra che per allora tentasse altro contro di Roma; o se lo tentò, fu senza effetto. E per fermo il prenderla doveva essere impresa assai malagevole; tantochè lo stesso re Agilulfo, venuto l'anno seguente (593), con grosso esercito, a ricuperare le città che le erano state tolte dall'esarca, si provò invano di espugnarla; e come potè con suo onore, si tolse giù dall'impresa, mostrando di arrendersi alle preghiere e ai donativi del Pontefice. Furono per altro riprese allora le altre città, e Maurizio, che era stato lasciato da' Greci al governo di Perugia, pagò il tradimento col capo.

Ariulfo non solo ci si mostra prode in armi, ma destro ed astuto; e quando S. Gregorio parlava ai ministri imperiali delle disposizioni ch'egli scorgeva ne' Longobardi ai trattati e alla pace, Romano esarca, che nella lunga guerra arricchiva, con modi beffardi lo chiamava uomo soro, che si lasciava abbindolare dal Duca di Spoleto ⁽¹⁸⁾. Quando poi nell'anno 599, succeduto a Romano Callinaco, uomo meno avaro e di mite ingegno, la pace finalmente fu fatta, s'ebbero della callidità del duca prove assai manifeste. Imperocchè, avendo il re conchiuso l'accordo, egli volle aggiungere condizioni sue, e tali che gli davano appiccio per rompere la guerra a suo talento. Accettava la pace, ma a patto che Greci e Romani non facessero d'ora innanzi alcuna ingiuria a' Longobardi, nè portassero guerra ad Arigiso duca di Benevento sua limitrofo, a che con lui molto strettamente se la intendeva. E tanto più parve al pontefice dover questa accettazione del trattato esser sospetta, quanto che Warnilfrida, senza il cui consiglio nulla faceva Ariulfo, non aveva voluto a niun patto giurarla ⁽¹⁹⁾. Chi era costui o costei? Il Muratori fu d'avviso che fosse la duchessa; il Di Meo e il Troya, e il Campello innanzi di loro, con miglior giudizio, un principale ministro del duca. Ma considerando che se è vero che le duchesse non giuravano i trattati, e anche poco credibile che un ministro potesse ricusarsi di giurarli, quando il suo signore lo avesse voluto, credo che Warnilfrida fosse piuttosto uno di quei grandi del ducato che, come

si vede in altri atti somiglianti, saranno stati chiamati a corroborare più solennemente la pace col loro giuramento. [pag.25]

Se le cose dette mostravano a' contemporanei la volpina natura del duca, a noi mostrano altresì la sua gran potenza, e l'autorità pressochè indipendente; quando, quasi più come collegato che sottoposto, giungeva a porre condizioni ad un trattato giurato dal re. Il papa ritenne pertanto di non poter fare, per ciò che riguardava queste regioni, alcun fondamento su quel trattato; nulladimeno Ariulfo l'osservò. Gli effetti della pace si fanno subito manifesti nei documenti di quell'anno, pe' quali si vede come il duca lasciasse andare e venire a lor posta i religiosi, e riaprirsi i monasteri. S. Gregorio scriveva allora al vescovo Crisanto intorno alle cautele da aversi per l'accettazione dei monaci, che qui si trasferivano da altre città longobarde e romane ⁽²⁰⁾; e il monastero di S. Marco presso le mura di Spoleto, che era rimasto deserto sino dal tempo che l'abate Eleuterio si rifuggì in Roma, ora si ripopolava con tutta sicurtà; nè il pontefice esitava di comandare ad Antemio suddiacono napoletano, uno dei curatori delle terre ecclesiastiche, di restituire al nuovo abate Stefano la *Massa di Venere*, possessione che quel cenobio aveva in Campania nel territorio di Minturno ⁽²¹⁾. È fama che cotesto monastero di S. Marco fosse stato fondato dallo stesso Eleuterio, intorno al tempo in cui cadde il regno dei Goti: fu illustre, e ricco; e v'è nel Registro Farfense un breve del cominciare del secolo undecimo, ove si leggono annotate ben oltre a sessanta possessioni che aveva, sparse per i contadi di Spoleto, di Foligno, e di Asisi ⁽²²⁾. Ora nel luogo ove sorgeva il monastero, rimangono alcuni edifici che ne fecero parte negli ultimi tempi; ma dell'antica badia altro più non v'è che un resto di chiesa rimasto sepolto sotto gli scoscendimenti del colle; e dirimpetto a questo un canto d'un muro di travertino, sul quale è stata modernamente edificata una disadorna cappella dedicata a S. Marco. Nell'una e nell'altra faccia di quel canto si vede scolpito, dentro una formella a stella, un monogramma, che si compone d'una croce sovrapposta alle due lettere M. B, e nel lato che guarda il colle v'è anche una porta di forma molto singolare ed antica.

Il duca Ariulfo fu uno di coloro che più si adoperarono per la grandezza della loro nazione; e portò in ogni parte le armi ad estenderne la dominazione. Oltre le cose dette, e l'aver tenuto Roma e Ravenna sempre in sospetto; confortò Arigiso di Benevento a romper la tregua co' Napoletani e ad assalirne la città soggetta all'impero, dandogli aiuto d'uomini [pag.26] all'impresa ⁽²³⁾. Congiunse le armi a quelle di Autari, Gummari e Nordolfo duchi di Toscana, co' quali mise a ferro ed a fuoco quelle maremme, ove i Greci avevano fino a quel tempo potuto sostenersi contro gli assalti degl'invasori; e ne fu abbattuta Soana con altre città, ed estesa la dominazione longobarda sino al mare. Ariulfo non ebbe parte a tale impresa come ausiliare, ma la capitanò. Vediamo infatti com'egli scrivesse al papa, che gli abitatori di Soana gli avevano fatto parola della loro sottomissione; e come il papa, scrivendo ai condottieri Maurilio e Vitaliano intorno a quello fosse da fare, perchè que' luoghi non si dessero al nemico, d'altri non ragiona che di lui ⁽²⁴⁾. Era veramente il duca di Spoleto anche allora, come al tempo di Faroaldo, il regolo degli altri duchi vicini.

In mezzo alle dette cose era venuto egli allargando i confini del suo ducato, che oltre l'Umbria, la Sabina, gli Equi e i Marsi, già comprendeva qualche parte del Piceno ⁽²⁵⁾, e s'inoltrava ne Vestini, e ne' Peligni ⁽²⁶⁾. Imperocchè nel tempo che Perugia sottostette alla signoria de' Longobardi, che fu per assai breve spazio ⁽²⁷⁾, questi avevano in mano tutti i passi, chiudevano tutte le vie tra Roma e Ravenna per guisa, che avendosi a mandare un vescovo dall'Esarcato a Roma, fu forza, perchè v'andasse senza pericolo, inviarlo per mare, girando la Sicilia ⁽²⁸⁾. Il che mostra che il duca di Spoleto dai confini della Toscana signoreggiava in tutta la larghezza d'Italia, sino all'Adriatico. Tuttavia in questo spazio rimaneva romana Tadino, che già afflitta da' Longobardi, era risorta e ritornata all'impero innanzi all'anno 599 ⁽²⁹⁾; rimaneva Norcia, quantunque fosse compresa nella diocesi spoletina. Ai Magistrati Nursini scriveva S. Gregorio d'aver commesso a Ottato *difensore*, che ammonisse i preti di quel territorio, perchè cessassero di convivere con donne estranee; e quando l'ammonizione non fosse stata prezzata, si rivolgesse a Spoleto all'autorità del vescovo, [pag.27] e innanzi a quello li chiamasse in giudizio ⁽³⁰⁾. Scriveva ad un tempo allo stesso Crisanto: increscergli grandemente ch'egli non avesse a ciò sino ad allora provveduto; ed esortavalo a vigilare su così grave sconcio e a rimuoverlo da ogni parte della diocesi ⁽³¹⁾. Di Terni non si ha veramente notizia che fosse città romana; ma o perchè tentasse di

sottrarsi al giogo longobardo, o per altra ignota ragione, nel tempo della guerra fu tanto malmenata, ed era rimasta così vuota di popolo, che il papa, al giurarsi della pace, non credette dovervi ordinare un pastore, e la diede in cura a Costantino vescovo di Narni, città anch'essa soggetta all'impero⁽³²⁾.

Ai sopradetti termini si allargava il dominio di Spoleto, quando nell'anno 601 fu data al duca occasione di aggiungervi un'altra nobile contrada. Imperocchè è ritenuto che fosse in quest'anno che il re Agilulfo, provocato da Callinaco esarca, rompesse nuovamente la guerra a' Greci, commettendo ad Ariulfo d'infestare Roma e Ravenna, perchè Padova, ch'egli stringeva d'assedio, non potesse esserne soccorsa. Il duca, raccolte in armi le sue genti, passò i monti, ma l'esarca l'aveva antivenuto; ed egli si scontrò presso Camerino negl'imperiali, condotti, secondo alcuni, dallo stesso Callinaco. I due eserciti vennero ad una zuffa campale, in cui Ariulfo e i suoi, combattendo con prodezza singolare, riportarono una compiuta vittoria. Gli storici fanno ricordo di un fatto meraviglioso che si disse avvenuto in questa battaglia. Narrano che, al finire della giornata, il duca dimandasse, chi mai fosse quello straniero che aveva tanto virtuosamente combattuto fra i suoi; ed essendogli stato risposto, niuno essersi veduto che avesse combattuto meglio di lui stesso: *per certo*, disse, *assai meglio di me si diportò quel prode che tante volte mi fece riparo del suo scudo*. Tornando poi a Spoleto, e passando a poca distanza dalla città, innanzi alla chiesa dedicata a S. Sabino, posto mente all'edificio, più che per avventura non avesse mai fatto, dimandò a quelli che cavalcavano con lui, di chi fosse quella grande abitazione. Gli fu detto essere ivi sepolto Sabino martire, che gli Spoletini solevano invocare nell'uscire a combattere; ed egli, che pagano era tuttavia, soggiunse: *come può esser questo che un uomo morto dia aiuto ad un vivo?* E tòcco da curiosità scese di sella, ed entrò col seguito nella chiesa. Quivi, postisi gli altri a pregare, mentr'egli andava riguardando le [pag.28] dipinture, si abbattè nella immagine di S. Sabino; e a un tratto raffigurò in quella e additò agli astanti il prode uomo che gli aveva prestato sì grande aiuto nella battaglia, asseverando con giuramento tali esserne il volto, la persona e le vesti⁽³³⁾.

Da questo fatto, e dalle parole del Diacono: *dum aduc esset gentilis*, essendo il duca ancora pagano, i nostri scrittori paesani vollero inferire, che Ariulfo, mosso dal prodigioso avvenimento, si rendesse cristiano⁽³⁴⁾. Non parve ciò necessario ai più illustri scrittori, ed io credo che se ciò fosse stato, il Diacono non lo avrebbe taciuto. Checchè ne sia, questo racconto può mostrare che nelle schiere ducali, militassero insieme ad ariani e idolatri, anche de' cattolici, e non in piccolo numero, massime spoletini; senza di che non pare che la leggenda fosse potuta nascere. Imperocchè la devota credulità non avrebbe altrimenti potuto mai immaginare che un santo fosse disceso a difesa d'un duca e di soldati eretici e pagani, a cui i papi aggiustavano il nome di *nefandissimi*, e ciò mentre combattevano contro un esercito cattolico. Vedesi adunque da questo, come anche innanzi a quel tempo fossero gli spoletini incorporati in gran numero nella cittadinanza longobarda; perchè è vero che *aldi* e *servi* solevano talora accompagnare nelle guerre i loro padroni, ma solo a portarne le armi e i bagagli quasi giumenti, e i soli liberi cittadini, come già dissi, erano esercitati e combattenti.

La chiesa di S. Sabino, la *tam ampla domus* del duca, chiamata *Basilica* da Paolo Diacono, quantunque più volte riparata, sta ancora in piedi con buona parte de' suoi muri primitivi di gran massi cementati, che si accostano talora alla misura di due metri. I frammenti di antiche iscrizioni che in essi si trovano, mostrano la bassa età della fabbrica, e ricordano la disposizione di Teodorico intorno al libero uso dei materiali sparsi di vetusti monumenti. È questa la vera costruzione *romanese* de' tempi gotici e longobardi, quella di cui il Rumohr disse doversi ricercare gli esempi nel ducato di Spoleto. Il raro e quasi sconosciuto edificio sorge in piana ed aperta campagna, alla sinistra della vecchia via Flaminia. È quadrilungo con tribuna semicircolare in mezzo a due altre minori della stessa forma, e copre quasi cinquecento metri quadrati di terreno. [pag.29] L'interno è a tre navi, e le volte posano ancora sopra alcune delle antiche colonne. Si sale all'alto presbiterio per vari scalini, e sott'esso si scende alla cripta, d'onde cominciano a sorgere gli emicicli della tribuna. Fu santuario de' più celebrati, tra i bassi tempi e il medio evo: le reliquie del corpo di Sabino vi riposarono veramente; e il vescovo Crisanto, inchinandosi all'alta autorità di Gregorio Magno, dovette nel 599, concederne una parte a Valeriano notaro della Chiesa Fermana, che aveva edificato in patria un oratorio a questo martire⁽³⁵⁾. La fama del sacro luogo anche dopo lungo corso di anni mantenevasi in fiore: una memoria, risguardante

Teoderada duchessa di Benevento, ricorda un illustre peregrino spagnuolo venutovi appositamente nel 688, ad impetrar sollievo in un a sua infermità ⁽³⁶⁾; e Paolo Diacono toccò di quel profugo Pietro, congiunto di re longobardi, che tanto vi pregò, al cominciare dell'ottavo secolo, e dei mirabili presagi che v'ebbe di sorte migliore. Del che ricordevole quando, sotto il regno di Liutprando, addivenne vescovo di Pavia, edificò a Sabino in quella città uno splendido tempio ⁽³⁷⁾.

Pensano gli storici nostri e que' di Camerino al pari del Sigonio, nè il Muratori o il Balbo ne dissentono, che frutto della vittoria riportata da Ariulfo contro Callinaco fosse l'acquisto del Camerinese, che per verità dopo quel tempo si vede formar parte del ducato di Spoleto ⁽³⁸⁾. Tutto il Piceno fu allora aperto alle vittoriose armi ducali, e non mancano, ne' documenti del tempo, chiarissimi indizi che mostrano come l'occupazione fosse spinta sino al mare. Ma questa fu l'ultima impresa d'Ariulfo, il quale nel seguente anno 602 passò di questa vita.

NOTE AL CAPO II

(1) Quelle ricordate da Plinio (lib. XXXIII, cap. 14) come cosa rara, erano mura *laterizie* paragonabili alle famose d'Arezzo: *In Italia lateritius quoque murus Aretii, et Mevaniae est*. Oggidì non vi sono rimasti che avanzi di mura reticolate. Ma Tacito (An. lib. II.) parla di Bevagna come di città fortemente munita; e il muro laterizio apparteneva forse a qualche cittadella. Coloro che fanno Properzio nativo di Bevagna potrebbero vedere ricalzata questa opinione dai seguenti versi della prima elegia del quarto libro di questo poeta:

*Scandentes si quis cernet de vallibus arces,
Ingenio muros aestimet ille meo.*

.....
.....
*Qua nebulosa cavo rorat Mevania campo,
Et lacus aestivis intepet umber aquis,
Scandentisque arcis consurgit vertice murus,
Murus ab ingenio notior ille tuo.*

(2) *Ordo, Ordo Decurionum*; ecco la Curia delle città romane.

(3) S. Greg. Lib. I. Epist. 81. - Troya Cod. Diplom. I. pag. 223, nota.

(4) Appare dalla lettera allegata nella nota seguente. - Troya Cod. Diplom. I. pag. 296.

(5) S. Greg. Lib. III. Epist. 64.

(6) S. Greg. Lib. I. Epist. 60.

(7) Troya Cod. Diplom. I. pag. 269. in nota.

(8) Era così chiamato l'insieme dei territori di cinque, città Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona, nel quale si compresero poi anche Umara ed Osimo.

(9) S. Greg. Lib. II. Epist. 35. 46. - Schupfer, Istit. Long. Lib. II, cap. 2. - Troya Cod. Diplom. I. pag. 274.

(10) Alcuni credono fosse ove oggi è Cantiano.

(11) Murat. Annali, An. 592.

(12) *A terrenis implicationibus exutus ipse Episcopus fuero?* - Lib. V. Epist. 16.

(13) S. Greg. Lib. II. Epist. 3, 29.

(14) S. Greg. Lib. II. Epist. 30.

(15) S. Greg. Lib. II. Epist. 46.

(16) S. Greg. Lib. ed Epist. citat.

(17) S. Greg. Lib. ed Epist. citat..

(18) S. Greg. Lib. V. Epist. 40.

(19) S. Greg. Lib. IX. Epist. 98.

(20) S. Greg. Lib. IX. Epist. 37.

(21) S. Greg. Lib. IX. Epist. 30.

(22) Reg. Far. fol. 1191.

(23) S. Greg. Lib. II. Epist. 46. - Murat. Annal. d'Ital. Ann. 592. - Fatteschi Memorie ec. Parte I.

(24) S. Greg. Lib. II. Epist. 30.

(25) Troya Cod. Diplom. I. pag. 274.

(26) Fatteschi Memorie ec. Parte I.

(27) Il Muratori osservò che presa Perugia nel 592 dal re Agilulfo, nel 600 era tornata in mano de' Romani. Troya ritiene che ciò fosse anche negli anni 594 e 595. - Cod. Dipl. I. pag. 360.

(28) S. Greg. Lib. II. Epist. 35.

(29) *Gregorius Clero Ordini et Plebi Tadinati* (per la elezione del vescovo) Lib. IX. Epist. 88.

- (30) S. Greg. Lib. XIII. Epist. 35.
- (31) S. Greg. Lib. XIII. Epist. 36.
- (32) S. Greg. Lib. IX. Epist. 72.
- (33) Paol. Diac. Lib. IV. cap. 17. - Sigon. de Regn. Ital. Lib. I. - Murat. Ann. d'Ital. An. 601. - Lillii Storia di Camerino. Parte I. Lib. IV. Campello Stor. di Spoleto. Lib. XI. - Balbo, Stor. d'Ital. ec. Lib. II. cap. 10.
- (34) Campello Storia di Spoleto Lib. XII; ove segue il Minervio e il Leoncilli.
- (35) S. Greg. Lib. IX. Epist. 71.
- (36) Bolland. 9 Febr.
- (37) Paol. Diac. Lib. VI. cap. 58.
- (38) Sigon. de Regn. Ital. Lib. I. - Lillii Stor. di Camerino. Parte I. Lib. IV. - Campello Stor. di Spoleto Lib. XI. - Murat. Ann. 601. - Balbo, Stor. d'Ital. ec. Lib. II. cap. 10.